

Molti titoli

Una biografia di Marianini, una musica che racconta una vita, l'ultima sposa di Palmira

"Marianini, Gian Luigi", di Bruno Ventavoli (Gaffi, 111 pp., 10 euro)

Chi sia abbastanza attempato da ricordare i primordi della televisione in Italia, non può aver dimenticato Gian Luigi Marianini, il trionfatore di "Lascia o raddoppia?" che, a metà degli anni Cinquanta, conquistò fama e denaro come esperto di storia della moda e del costume. Presenza marcatamente eccentrica ("futurista, dannunziano, pariniano, dandy e asceta"), lo descrive il giornalista Bruno Ventavoli in questa biografia, il quarantenne torinese Marianini sarebbe diventato una maschera perfetta per quella "telecommedia umana" che fu il primo quiz presentato da Mike Bongiorno, seguito con passione da una nazione intera. Marianini arriva in tv con la sua fama di "tre volte dottore". E' poeta, filosofo e bon vivant, dopo essere stato un prete mancato (si definirà sempre "cattolico praticante e integralista", amante della messa in latino e del canto gregoriano). Ha "i capelli corti, il viso illuminato da grandi occhiali chiari, la barbetta singolare rifinita da un barbiere di fiducia che raso anche i defunti". Soprattutto, "mentre l'Italia s'affanna a sudarsi il boom, e tutti, dall'operaio in catena all'industrialotto che si solleva da sé, sgobbano come le api di Mandeville per il benessere della società, lui, spiritoso e bislacco, fa professione di sfaccendatagaine come un signore d'altri tempi". La voce in falsetto, il gesticolare con mani affusolate, il parlar forbito, che riscopre termini aulici e desueti, fanno di Marianini il geometrico opposto di tutto ciò che di popolar-seriale comincia a essere attribuito alla tv. Bongiorno e Marianini, il conduttore america-

nizzante e il concorrente démodé, teorico dell'ozio come "forma etica dell'esistenza", sono per questo del tutto complementari. Dopo l'avventura televisiva, il dandy più famoso d'Italia si presenterà nel 1960 alle amministrative con la lista "Il Marianinismo", movimento "di opinione pubblica apartitico e interclassista". L'ultima e lunga parte della sua vita (è morto nel 2009, ottantunenne) sarà dedicata alle attività religiose e allo studio del satanismo, contro il quale Marianini si sentì in perpetua lotta. Un template fuori tempo massimo, così inattuale da essere attualissimo.

"Scrivimi", di Elisabetta Rasy (nottetempo, 37 pp., 3 euro)

"Scrivimi, / non tenermi più in pena. / Una frase, un rigo appena / calmeranno il mio dolor". Non sono mai citate, nel breve racconto di Elisabetta Rasy, le parole di questo celeberrimo tango degli anni Trenta, a sua volta intitolato "Scrivimi". Ma risuona, nella canzone e nel racconto, la stessa resa al sentimento di perdita amorosa. Tanto più assoluta, perché a viverla nasco-stamente è un compassato signore novantenne, Enrico. Massiccio e abitudinario ex bancario, zio di colui che narra in prima persona, e che da quel parente così austero ha avuto un affetto solido ma irrimediabilmente freddo, senza espansività. Il vecchio signore dalla vita lineare e solitaria all'improvviso si ammala, e il suo male si manifesta in un mutismo assoluto, in un progressivo distanziarsi dal mondo. "I vecchi sono come bambini", si sente dire il nipote. Non è vero. Quel luogo comune ripetuto da medici e conoscenti non spiega nulla, ma serve solo a consolare l'inquietudine di chi non sa più come comunicare con chi, fisicamente presente, è diventato irraggiungibile. Il vecchio e morente Enrico non è né un bambino né un involucro vuoto. Ha avuto una vita, e in quella vita c'è stato un amore. C'è stata una moglie, Rosita, le cui tracce sono state cancellate con cura. Sparita per sempre, partita, forse rimpianta, forse dimenticata. Unico reperto fossile di quella storia, un disco scricchiolante, per quan-

te volte è stato percorso dalla puntina di un decrepito grammofofono. "Scrivimi", è il titolo del disco, musica di fisarmonica impastata di parole perdute. Una giovane baddante arrivata dal Cile, Isabel, nell'obbedire a un imperativo amoroso non meno implacabile di quello che raggelò la gioventù e l'esistenza intera di Enrico, comprenderà tutto: "Dopo un po' ho capito: le parole, le parole che voleva sentire, erano in questa vecchia musica". I solchi del disco restituiscono all'infinito la vita perduta, l'occasione mancata, ciò che poteva essere e non fu.

"L'ultima sposa di Palmira", di Giuseppe Lupo (Marsilio, 174 pp., 18 euro)

21 ottobre 1980: terremoto in Campania e Basilicata. La dottoressa Pettalunga, antropologa nata a Milano ma figlia di un lucano e di una veneta, scrive libri a partire dalle registrazioni sul campo nei luoghi dei grandi disastri. "Una che si interessa dei popoli, se vuole conoscerli deve cominciare da chi ha perso la casa o piange un parente sotto le macerie". E arriva a Palmira, piccolo centro dell'Appennino mai registrato sulle carte geografiche. Quella stranezza non è l'unica. Tra le abitazioni distrutte, è rimasta in piedi una falegnameria, dove il vecchio mastro Gerusalemme lavora senza soste a completare il mobilio per Rosa Consilio: "L'ultima sposa del paese". Nelle ante di quei mobili sono scolpite le storie e le leggende del paese, fin da quando il Patriarca Maggior non venne a costruirlo. E un po' per volta quelle vicende riprendono vita, i fantasmi si animano, e il sogno diventa indistinguibile dalla realtà. Fino a ricostruire un lungo mito di fondazione chiaramente ispirato al realismo magico dei "Cent'anni di solitudine" di Gabriel García Márquez. Ma coi terremoti al posto degli uragani; nelle terre di Ernesto De Martino; all'epoca in cui Giuseppe Zamberletti inventava la Protezione civile italiana, e costruendo una serie di ritratti che rimanda anche all'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters. Alla fine, invece di una piantagione di banane resterà un centro commerciale.

